

Recensioni

Pietro Saitta, *Violenta speranza: trap e riproduzione del panico morale*, Verona, Ombre corte, 2023.

Fabio Bertoni, Instituto de Ciencias Sociais – Universidade de Lisboa (ICS-UL)
ORCID: 0000-0003-2943-6636; fabio.bertoni@ics.ulisboa.pt

Sessant'anni fa, a Brighton, Margate e Bournemouth, luoghi popolari per i weekend festivi della borghesia urbana inglese, la tranquilla e pacifica oziosità veniva irrimediabilmente (almeno per le cronache locali) turbata dall'azione criminosa di gang di giovani mods e rockers che, con comportamenti aggressivi e irresponsabili, mossi dal semplice gusto di creare scompiglio, attaccarono villeggianti e provocarono danni alle strutture turistiche, bevendo smodatamente.

Proprio mentre scrivo questa recensione, a poche ore dall'uscita del suo ultimo disco, Zaccaria Mouhib, meglio conosciuto con il suo *street name* Baby Gang, vede realizzarsi l'ultimo di una ormai lunga sequela di episodi giudiziari che lo coinvolgono: causa la pubblicazione sui canali social di immagini promozionali che lo vedono impugnare una pistola, viene accusato di aver violato le limitazioni del regime domiciliare a cui era sottoposto.

Tra queste due istantanee, un lungo carosello di allarmi sociali, pretesto per dare il via a forme di giudizio morale e di controllo sociale, quando non di vera e propria criminalizzazione, di forme di conflittualità culturale e sociale giovanile: l'irriverenza senza futuro punk, il rischio depressivo e suicidario del dark e del metal, l'eccesso pasticcomane e discotecaro della techno e dalla dance, la violenza e la prevaricazione cafona del rap.

A fronte di questa fissità del discorso pubblico sulle ansie popolari, oggetto di un vero e proprio "spettacolo dell'ansia" (Saitta 2023a, p. 32), ecco allora che il libro *Violenta speranza: trap e riproduzione del panico morale in Italia* è capace di rinvigorire con una serie di intuizioni un approccio consolidato – più nel contesto britannico, o comunque fuori dall'Italia a dire il vero, nonostante alcune interessanti riletture (si veda ad esempio la recente tavola rotonda sulla rivista *Studi Culturali* e in particolare Caroselli, Schiano 2023; Saitta 2023b; Mellino 2023) – di ragionare sui e con i prodotti culturali e, nello specifico, la musica e le sottoculture a essa associate. Pietro Saitta con questo volume ritorna sul concetto di "panico morale" di Cohen (1972) proponendo un caso analogo a quello che servì come pretesto per studiare la relazione tra culture giovanili e controllo sociale, ritrovando nel discorso pubblico sulla trap e sul neomelodico una serie di caratteristiche – quasi dei *topoi* letterari – che si

ripetono costantemente: l'estraneità, l'irriconscibilità, la degenerazione morale dei giovani, la deprivazione delle certezze per le "persone perbene" e la fine del mondo conosciuto.

Il saggio si sviluppa su quattro capitoli ed è così organizzato: il primo capitolo presenta la "cassetta degli attrezzi" teorico-analitica, evidenziando mutamenti e permanenze del concetto di panico morale; il secondo riguarda la congiuntura in cui si sviluppano tali panici morali, ricostruendo "le varianti tardo-moderne dei discorsi allarmistici sui giovani, la sicurezza e il futuro della società" (Saitta 2023a, p. 11). Il terzo va in profondità sul caso studio delle scene trap e neomelodiche, mostrando il gioco, che l'autore sintetizza nell'espressione "economia dell'attenzione", in cui le culture interagiscono con i processi di controllo sociale ed etichettamento morale, integrandoli nei loro contenuti e nella loro comunicazione, manipolandoli e parzialmente capovolgendoli. Il capitolo conclusivo rilegge le trasformazioni del concetto di panico morale, a partire dalle figure sociali che lo definiscono in relazione alle continuità funzionali (p. 94) e alle mutazioni degli ambienti tecnico-mediali (p. 75) e delle congiunture socio-politiche. Alcuni aspetti del saggio lo rendono di particolare interesse.

Innanzitutto la scelta del caso studio per ragionare intorno al panico morale: un saggio sulla trap non è interessante solamente a fronte di una sproporzione tra la centralità nell'immaginario così come nell'economia culturale di questo genere musicale e di questa cultura a fronte della pressoché assenza – fatte le dovute eccezioni, quali i lavori di Borreani e Molinari (2021) o di Sarti (2024) – di lavori non episodici di ricerca sociale, questione che dovrebbe interrogare, forse, gli studi culturali e le scienze sociali nel loro complesso sulla loro relazione difficile con le culture di strada e popolari. Quanto più di interessante in questa scelta risiede nell'aver individuato non solo un "caso efficace" di panico morale, ma una delle sue evoluzioni più mature, attualizzato all'interno di una congiuntura politica che Cohen aveva individuato sul nascere e che Hall definì, con l'emergere delle politiche di Powell e Thatcher, come "populismo autoritario" (1978).

Nel fare questo, inoltre, il saggio parte da un preciso e raffinato lavoro di definizione di un campo variegato e complesso realizzato dall'autore: al di là della semplificazione (dovuta) nel titolo, più che di "trap" il testo di Saitta parla di una galassia di prodotti culturali, di contenuti mediatici e di personaggi (nell'accezione di maschere) che appartengono a un immaginario che viene definito come trap o neomelodico e che danno luogo a una fiction quotidiana autoprodotta (Saitta 2023a, p. 42). Piuttosto che perimetrare secondo criteri le definizioni di trap o neomelodico, l'autore pone un'attenzione teoricamente orientata nei confronti delle sovrapposizioni tra "temi, suoni e, soprattutto, etiche della presenza artistica che da alcuni anni generano reazioni sociali da parte dell'opinione pubblica e delle agenzie di controllo" (p. 10).

Tale scelta è giustificata sia da una prospettiva delle agenzie di controllo sociale, costantemente alla ricerca di una generalizzazione per identificare e catalogare fenomeni anche molto differenti tra loro, sia da una prospettiva culturale interna, come lettura che valorizza una logica collettiva e cooperativa, seppur frammentata, tra questi mondi musicali con tutto un “sottobosco” di personaggi, che vanno dal rapper al produttore musicale, dal criminale al *content creator*, dall'*influencer* al *fighter* di MMA.

Sin da questa definizione di campo emerge l'intuizione dell'autore di muoversi secondo un doppio movimento: da un lato, un'analisi culturale del potere, a partire dalle narrazioni allarmistiche sui giovani e dai dispositivi di controllo che su di esse si sviluppano e della costruzione – in chiave di reazione – di una moralità attraverso la minaccia esterna di forze perturbatrici, violente, incivili; dall'altro lato, viene sviluppata un'analisi, al tempo stesso etnografica e congiunturale, di una galassia culturale, a partire proprio da come viene definita dall'esterno, e di come è capace di riorientare comunicativamente (e talvolta, anche materialisticamente) le inattese attenzioni delle istituzioni e dei media ufficiali.

Secondo aspetto che vale la pena sottolineare per la capacità di attualizzare il concetto di panico morale è la scelta di metodo che sostiene il lavoro empirico e di ricerca di questo saggio: se molti studi sui panici morali, sulle orme di Cohen, si concentrano su giornali e televisione, questo saggio è informato tanto dei media mainstream, quanto di una varietà di canali differenti, proposte *on demand*, format presenti su piattaforme e social media, presi singolarmente dai canali personali delle figure principali della scena o attraverso il lavoro di selezione e collezione di canali (pagine Youtube, profili Instagram e TikTok, canali Twitch) che, all'interno di una nicchia, realizzano un lavoro “redazionale” nel definire cosa sia di rilievo nello spettacolo quotidiano della trap. In tale modo si ha accesso a una produzione culturale a partire da prodotti i cui creatori spesso appartengono al medesimo contesto delle maschere trap che raccontano, ma viene colta anche in profondità la contrapposizione tra questi canali e i media mainstream, rispetto ai quali si definiscono in termini di antagonismo e diversità, a partire dalla rivendicata vocazione “non generalista”, pur talvolta riuscendo ad essere concorrenti in termini di numeri.

Quanto viene preso in considerazione è una vera e propria “editoria” di una contro-narrazione collettiva, per quanto frammentata, interna all'universo simbolico della cultura musicale: tale aspetto è tipicamente sottoculturale, ancor di più se si considerano le modalità tipicamente DIY (*do it yourself*, fai da te) – ovviamente aggiornate al contesto comunicativo-tecnologico del presente –, e la sua valorizzazione ci permette di riflettere criticamente anche rispetto alla vulgata negli *youth studies* che vedrebbero “morte” le sottoculture.

L'ultimo aspetto preso qui in considerazione è quello sintetizzato con l'espressione "basso culturale": l'appartenenza al margine sociale (l'origine lumpenproletaria – vera o presunta, poco importa in termini di immaginario) e geografico (la periferia o il meridione) della trap e del neomelodico. In questo modo l'autore, come sottolinea altrove, va a fondo di un nodo politico, "il nucleo problematico della riproduzione sociale, ovvero il terrore di una discendenza inadeguata, irresponsabile e pericolosa" (Saitta 2022, p. 19). In un quadro di (apparente) dissolutezza nel superare i confini e i marcatori culturali della classe, in uno stato di crisi esistenziale e materiale della piccola borghesia, il basso sociale (e, spesso, morale) guadagna possibilità di empatia e ammirazione anche tra i giovani di contesti sociali differenti rispetto a quelli "protagonisti" della trap: il criminale, la prostituta, lo spacciatore, il consumatore, il nullafacente, il disoccupato, il truffatore, il mantenuto (o la mantenuta) economicamente iniziano a raccogliere intorno alle loro figure una certa fascinazione. Inoltre, spesso questi cosmi di pratiche e immaginari che si sviluppano intorno al basso culturale diventano il modo per raccontare condizioni di vita e sociali che non trovano altre espressioni al di fuori dalle loro stesse auto-produzioni culturali: attraverso il cliché, fortemente hip-hop sin dalle sue origini, di rappresentare la città e il quartiere emerge una forma di ricomposizione sociale: le periferie di Milano, Torino, Napoli, Parigi o Londra si assomigliano nelle difficoltà quotidiane, nel desiderio frustrato, nel razzismo e nella violenza istituzionale molto più di quanto sembri, e raccontare dell'androne del proprio palazzo è come raccontare un segmento translocale di ragazzi che condividono le fatiche, la speranza, l'*hustling*.

L'appartenenza a un mondo di sotto fatto di contesti informali affascina perché via di fuga (spesso consapevolmente inattuabile per la grandissima parte degli ascoltatori e, proprio perciò, ancor più "sognata") rispetto alle condizioni di precarizzazione, all'impossibilità di avere una traiettoria biografica "tradizionale", alle condizioni economiche, all'esperienza quotidiana della deprivazione materiale e simbolica di un futuro. D'altro canto, la possibilità di essere protagonista di questo basso culturale diventa oggetto di una fascinazione che assume le forme di un *hope labor*, un lavoro a cui si assegnano speranze e illusioni, di difficilissimo successo ma, nonostante questo, tra le poche possibilità di cambiare realmente le condizioni di vita (Stuart 2020).

Ovviamente, rimangono aspetti strutturali di enorme problematicità: come le vicende giudiziarie degli ultimi anni – quelle riportate anche in *Violenta speranza* e quelle che ne hanno seguito la pubblicazione – mostrano come strutturalmente poi l'intersezione di classe e razza diventa un elemento fondamentale nel definire coloro per cui lo stile di vita sotteso alla trap è solo un "gioco" da cui

potersi smarcare e chi invece ne rimane intrappolato in processi crescenti di identificazione, etichettamento, criminalizzazione.

Seppure sia oltre gli obiettivi del saggio in questione, questo è anche il nodo analitico che offre maggiori spunti per ricerche future: *Violenta speranza* assume la prospettiva di un saggio introduttivo, che ispira nella realizzazione di ulteriori ricerche. Attraverso la costruzione di immaginari, simboli, contro-narrazioni del presente (nella trap e nel neomelodico, ma non solo) – tanto dalla prospettiva della fruizione di questi prodotti culturali, quanto nella produzione – è possibile sviluppare un’analisi di una composizione popolare, dei quartieri di periferia o della cintura metropolitana, del sentire generazionale all’interno di questi contesti, dell’informale e delle pratiche minute di resistenza.

La trap è capace da un lato di esemplificare perfettamente la vividezza dei panici morali contemporanei e la congiuntura politica, dall’altro di squarciare la banalizzazione degli articoli di giornale e delle veline delle questure per aprire prospettive emiche e di prossimità a contesti popolari, nella loro composizione di classe e razza, che le scienze sociali riescono sempre meno a raccontare, e che invece meriterebbero un lavoro collettivo e plurale di ricerca e di indagine, del quale il libro di Saitta merita con certezza di essere un riferimento iniziale.

Bibliografia

Borreani, N., Molinari, F.

2021 Note di ricerca sul rapporto tra musica, spazio e violenza nella scena trap di Torino Nord. *Tracce urbane*, 10, pp. 58-86.

Caroselli, A., Schiano, P.

2023 Moralizzare e impaurire. Il moral panic come dispositivo di governo del presente. *Studi Culturali*, 20 (2), pp. 195-201.

Cohen, S.

1972 *Folk Devils and Moral Panics*, Mac Gibbon-Kee, London.

Mellino, M.

2023. Panico morale: concetto sociologico o concetto politico? *Studi Culturali*, 20 (2), pp. 202-209.

Saitta, P.

2022 *La “teppa” oltre la classe. Ordine ed evasione nell’età dell’incertezza strutturale*, in F. Bertoni, A. Caroselli, L. Sterchele (a cura di), *Le strade della teppa*, Red Star Press, Roma, pp. 19-36.



Saitta, P.

2023a *Violenta speranza: trap e riproduzione del panico morale*, ombrecorte, Verona.

Saitta, P.

2023b Alle prese con il tempo. Panico morale e mutamento sociale. *Studi Culturali*, 20 (2), pp. 216-221.

Sarti, T.

2024 Quel legame tra Islam e hip-hop: un urlo di rivolta e resistenza. *Mondi Migranti*, 1, pp. 195-210.

Stuart, F.

2020 *Ballad of the Bullet: Gangs, Drill Music and the Power of Online Infamy*. Princeton, Princeton University Press.

Lorenzo Urbano, *Scegliere la malattia. Responsabilità e riflessività nella riabilitazione della tossicodipendenza*, Lecce, Argo, 2023.

Katia Bellucci, Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA)
ORCID: 0000-0003-2281-6417; katia.bellucci@gmail.com

Scegliere la malattia: recita così la prima parte del titolo dell'opera di Lorenzo Urbano, introducendo un concetto quanto meno ambiguo. Si può davvero scegliere di essere malati? A cosa fa riferimento l'autore?

Siamo nel campo della tossicodipendenza, più precisamente della cura della tossicodipendenza, dei percorsi di riabilitazione proposti dalle comunità. Si può "curare" la tossicodipendenza? Si può "guarire"? In cosa consistono i percorsi di "riabilitazione della tossicodipendenza"? Domande che conducono a riflettere sulle pratiche di cura immaginate e messe in atto dai professionisti che, a vario titolo, operano in questo settore; ma che richiedono (prioritariamente) di sciogliere altri nodi. Che cosa si intende quando si parla di tossicodipendenza? Come viene rappresentata? Che cosa significa per un soggetto "essere tossicodipendente"? Interrogativi che non possono avere una risposta univoca ma che hanno la capacità di dischiudere mondi e scenari diversificati; questioni aperte che se utilizzate come domande guida permettono di approfondire le esperienze dei tanti soggetti che a vario titolo si trovano a confrontarsi con la tossicodipendenza (tossicodipendenti, ma anche operatori) e di riflettere sui percorsi di riabilitazione e di cura.

Urbano ci accompagna nella quotidianità degli utenti della struttura di Lucerna, comunità riabilitativa residenziale per tossicodipendenti in doppia diagnosi, raccontandoci il loro percorso di riabilitazione, la quotidianità, le pratiche e le riflessioni condivise nei momenti collettivi strutturati, così come le narrazioni più intime raccolte nei momenti più informali.

Il testo si apre con una densa introduzione, volta a problematizzare in primis il concetto di dipendenza, "all'intersezione di medicalizzazione e moralizzazione": è proprio a partire da questa sua particolare natura infatti che si sviluppano percorsi di cura e riabilitazione. È l'autore stesso a sottolineare la "traballante convivenza tra dimensione biologica e dimensione morale, i cui confini sono costantemente negoziati e ridefiniti nella quotidianità, nei rapporti tra professionisti e utenti, fino a che la stessa distinzione fra queste due dimensioni sembri venir meno" (*infra*, p. 25). Caratteristica importante, poiché in più occasioni nel testo emergeranno le criticità (le ambiguità?) legate a questa particolare connotazione della dipendenza. Criticità che permetteran-

no di osservare in che modo mettere l'accento sull'una o sull'altra dimensione porti a riflessioni e interpretazioni differenti di quanto accaduto nelle vite dei tossicodipendenti. Una differente visione influenza inoltre inevitabilmente le tipologie dei percorsi di cura da intraprendere, così come le prospettive future per i soggetti coinvolti. L'autore fa più volte emergere le sfumature di questa doppia interpretazione, mettendo in evidenza come in vari momenti dei percorsi si cerchino "soluzioni" interpretative in grado di tener conto della doppia dimensione.

Snocciolata la questione della tossicodipendenza, si tratta poi di comprendere che cosa sia una comunità terapeutica, e in cosa consistano i percorsi di riabilitazione. Più specificatamente: che comunità è Lucerna, e su quali presupposti si fonda il percorso proposto al suo interno?

L'approccio adottato per riflettere sulla dipendenza e sulla riabilitazione è quello dell'antropologia della morale (sulla scorta del lavoro di Jarret Zigon – centrale nelle riflessioni dell'autore). Vengono presentati i punti di riferimento teorici che hanno guidato la riflessione durante il lavoro di campo, fondamentali per permettere al lettore di comprendere le considerazioni sviluppate e cogliere il significato delle tante sfaccettature presenti nelle pratiche quotidiane, così come le declinazioni particolari che i percorsi di cura assumono per i soggetti. "Responsabilità" e "consapevolezza" sono due concetti chiave per leggere i percorsi di cura promossi in comunità e per riflettere sul modo in cui la soggettività del singolo può trasformarsi e può ri-declinarsi in modo nuovo rispetto al passato. Sono dei veri e propri strumenti a disposizione degli utenti impegnati nel percorso di cura: "questo circolo virtuoso tra consapevolezza e responsabilità è ciò che dovrebbe alimentare la volontà del soggetto di intraprendere la via di una "guarigione" della dipendenza" (p. 53).

Rientrano nella sfera della "responsabilità" tanto le pratiche terapeutiche formali quanto la quotidianità: la vita all'interno della comunità, la gestione di spazi e tempi, la costruzione e la gestione delle relazioni. Ognuno si confronta infatti con questo concetto sia nel suo percorso personale sia nel rapporto con gli altri. I discorsi sulla responsabilità della malattia e sulla responsabilità della guarigione (nelle loro particolari declinazioni) si sviluppano all'interno di questo concetto eminentemente morale; entra in gioco la capacità di azione del soggetto, sia nella fase della "scelta" dell'utilizzo delle sostanze, sia nel percorso di cura, in cui il singolo non è mero "paziente" ma soggetto attivo nella riabilitazione, nel processo di cambiamento della propria vita.

L'altro concetto che anima l'economia morale in cui si muove la comunità è quello di "consapevolezza": consapevolezza della propria condizione presente (indissolubilmente legata ad un'assunzione di responsabilità delle proprie azioni passate) e delle proprie possibilità future.

La narrazione effettuata da Urbano permette di far emergere il modo in cui i soggetti si riappropriano di questi concetti nel processo riflessivo e autoriflessivo, mostrandoci come essi “li piegano, li risemantizzano nel ri-pensare e nel ri-narrare la propria esperienza di dipendenza attiva e di riabilitazione, all’interno della comunità in quanto rete di relazioni situate e contingenti, della *communitas*” (p. 54). Attraverso la narrazione della quotidianità e le parole raccolte, emerge man mano il modo in cui i soggetti dipendenti vengono invitati a riflettere su di sé, sulla propria soggettività, su quello che è stato, quello che è e quello che potrebbe essere.

È nel primo capitolo che entriamo nel cuore di Lucerna: ci vengono presentati spazi e tempi (fortemente strutturati e normati) e viene illustrata la “filosofia della comunità”, le cui parole sono in bella vista appese alle pareti della struttura.

L’autore prende in considerazione rappresentazioni e narrazioni della dipendenza, i tratti sostanziali che la caratterizzano, per arrivare ad affrontare la tensione tra “malattia” e “scelta”, sottintesa nel percorso di cura stesso. Convivono infatti nei discorsi e nelle pratiche terapeutiche le visioni della dipendenza come malattia (così come presentata nella definizione psichiatrica) con quelle che pongono l’attenzione sulla dipendenza come tratto caratteriale, essere morale-nel-mondo (dimensione sulla quale sono pensati i percorsi riabilitativi). È parlando di “scelta” che viene presa in considerazione la questione della consapevolezza dei soggetti. La scelta può essere declinata in modi diversi: scelta sbagliata, inconsapevole, ma anche incosciente; e questo processo riflessivo porta i soggetti ad assumere posture differenti, che inevitabilmente influiscono sul percorso di cura e sulle prospettive future.

Consapevolezza che non può che portare all’assunzione di “responsabilità”, altro grande pilastro del percorso terapeutico. Gli utenti vengono invitati a riflettere sul fatto che la propria dipendenza si può considerare un tratto caratterizzante del proprio carattere (della propria soggettività?), per permettere loro di assumersi le responsabilità delle proprie azioni. Ognuno è invitato a riflettere sulla propria storia, sulle proprie azioni, così da avere un ruolo più attivo (che possa essere anche spinta propulsiva per cambiamento futuro). Se non si è passivi nella propria dipendenza, ma anzi si arriva a comprendere la propria responsabilità nelle azioni compiute, si può allo stesso modo diventare soggetti protagonisti del proprio percorso riabilitativo. “Se la consapevolezza rende il soggetto riflessivo, capace di pensarsi e narrarsi in maniera coerente e direzionata, di dare una filosofia alla propria storia, la responsabilità rende il soggetto libero, capace di agire attraverso scelta e volontà” (p. 102).

Urbano approfondisce poi – nel *secondo capitolo* – la realtà della comunità intesa come “spazio sicuro all’interno del quale è possibile sbagliare con minime conseguenze”. Uno spazio in cui la quotidianità stessa è pensata per incoraggiare il

“lavoro su di sé”: vengono presentati i vari gruppi terapeutici (momenti strutturati di riflessione), le attività lavorative assegnate ai vari utenti; ma vengono anche raccontati i momenti “liberi”, informali, altrettanto importanti per il percorso riabilitativo. L'autore fa emergere così quella “dimensione di esercizio” da lui pensata come chiave di lettura della vita quotidiana in comunità, al fianco dei momenti di esplicita riflessione e speculazione: “non è sufficiente pensare, riflettere, speculare sui principi che devono guidare le nostre esistenze; è necessario farlo attraverso specifiche pratiche, specifici atteggiamenti che sono in primo luogo atteggiamenti del corpo. Sono questi ultimi che consentono di realizzare efficacemente la meditazione e il lavoro su di sé che la riabilitazione richiede” (p. 122).

“Qui è sigaretta, fuori è cocaina” (p.132): parlare della comunità come spazio sicuro in cui sbagliare permette di riflettere anche sulla sua “funzione prefigurativa”. Al suo interno infatti gli utenti possono “esercitarsi” per la vita “fuori”, sperimentare direttamente le criticità della quotidianità, provare ad affrontare le difficoltà e confrontarsi con problematiche del mondo esterno ma anche con quegli aspetti della propria personalità che necessitano di essere riformulati. La comunità in qualche modo “insegna” una vita diversa permettendo di farne esperienza: “prima di poterla imparare, gli utenti devono esperirla [...] il lavoro, le responsabilità, sono in qualche modo una performance di vita ordinaria, una performance progettata per essere faticosa e consapevole” (p. 139).

Altro aspetto importante della comunità è la condivisione degli spazi, la collaborazione e il confronto con gli altri; si tratta di una dimensione fondamentale per permettere di lavorare sul recupero della competenza relazionale degli utenti. Confrontarsi con gli altri consente infatti di riflettere sulla propria soggettività, sulle proprie azioni e i propri vissuti, e facilita anche la creazione di “nuovi legami”, relazioni differenti che permettono di sperimentare nuovi modi di essere-con.

È necessario però a questo punto interrogarsi sull'obiettivo del percorso di cura: che tipo di guarigione ci si aspetta dal percorso in comunità? Si esce dalla comunità solo una volta “guariti”? Il lettore viene invitato ad ampliare il proprio sguardo, a complessificare il concetto di guarigione stesso, provando ad assumere un punto di vista differente:

“Più che la guarigione, quello che la riabilitazione offre è la speranza della guarigione, del cambiamento, della trasformazione. La speranza di tornare ad abitare un mondo cui sentiamo di appartenere. Ma è soprattutto l'esperienza di abitare un, seppur piccolo, mondo cui sentiamo di appartenere, un mondo popolato di persone che sono in grado di comprendere e forse sostenerci. Non soltanto la riabilitazione è un'esperienza di vita normale; è uno spazio in cui testare i limiti della normalità, e per quanto possibile plasmarla” (p.167).

“Una delle cose che avrei, a Lucerna, fatto più di frequente è ascoltare narrazioni di sé, della propria storia, della propria esperienza” (p.175): il terzo capitolo ci presenta l’esperienza, o meglio le esperienze, di tossicodipendenza. È necessario approfondire i significati unici e particolari che essa ha assunto nelle vite dei singoli utenti, le sue declinazioni specifiche; è attraverso la narrazione che si sviluppa la riflessività sul significato di tali esperienze, sul modo in cui esse hanno contribuito a costruire la soggettività degli utenti e le relazioni intessute con altri. Così come le esperienze di tossicodipendenza hanno avuto significati particolari nelle singole esistenze, anche le riflessioni fatte su di esse assumono contorni diversi; è un narrare agli altri (e al tempo stesso narrarsi) che permette di rileggere il passato e il presente, un tentare di proiettarsi nel futuro. Una riflessività, quella promossa nel percorso in comunità, necessaria anche per ridefinire le modalità dell’essere-con, di costruire relazioni e abitare il proprio mondo sociale e morale insieme agli altri.

Urbano ci mostra in questa parte l’importanza di una partecipazione anche emotiva alla vita della struttura, la necessità di non interrompere mai lo sforzo comunicativo; viene posta l’attenzione sulla fatica e sull’importanza di costruire alleanze, che prima di essere terapeutiche sono emotive, esistenziali. Emerge ancora la necessità di un cambiamento di prospettiva nei confronti della riabilitazione, non sempre coincidente con un totale abbandono delle sostanze: “la riabilitazione è un percorso che il soggetto intraprende per trasformarsi [...], per diventare altro, per poter “essere normale”” (p.171).

Nel quarto capitolo viene approfondita quella dimensione più strettamente relazionale cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, il modo in cui essa contribuisce al ripensamento della soggettività degli utenti e alla definizione del significato della riabilitazione stessa.

La riflessione comincia a partire da quello che viene definito come “unico vero obbligo della comunità”: l’obbligo di continuare a vivere. Dalle parole degli utenti stessi emerge il fatto che la riabilitazione presuppone uno sforzo di vivere relazionalmente, di occupare uno spazio sociale (seppur ridotto) in cui agire e impegnarsi. Torna, in altra declinazione, il concetto di responsabilità, che è verso se stessi ma anche verso gli altri.

La comunità fonda la sua azione terapeutica sulla responsabilità e sul lavoro, ed entrambi hanno tanto una componente riflessiva (il lavoro su di sé, il processo di ripensamento e trasformazione della propria soggettività) quanto una componente performativa (che ha a che fare con l’esteriorità e la relazionalità della riabilitazione). Se è vero che la riflessività è l’obiettivo, essa è indubbiamente difficile da valutare; al contrario, la performatività viene osservata costantemente, quotidianamente. Fare la comunità, agire al suo interno, attraverso il lavoro e attraverso la relazione con i professionisti è una cosa che può essere

facilmente valutata, che può fornire indicazioni sullo stato e sui progressi di ciascuno; ma sono indicazioni che si fondano, almeno implicitamente, su una corrispondenza tra le due dimensioni. Questo lascia delle zone d'ombra all'interno delle quali i soggetti si possono muovere con relativa autonomia.

Se, come abbiamo visto, la comunità rappresenta uno "spazio sicuro", cosa significa andarsene, tornare "fuori"? Quali scenari si aprono a chi lascia la struttura? In cosa consiste e cosa comporta la fase finale del percorso in comunità, quella del reinserimento? È a queste domande che viene dedicato l'epilogo del libro; l'autore si interroga su questa fase altamente delicata, "la fase in cui è necessario confrontarsi nuovamente con quel mondo che ha generato innumerevoli sofferenze; ma anche la fase in cui è necessario ripensare a sé e a quello che la comunità è stata, quello che il percorso riabilitativo ha significato, in che modo siamo cambiati" (p. 289). Ci si confronta con la "paura del mondo esterno".

E se a lasciare la struttura sono gli operatori (e in questo caso anche il ricercatore che lascia il campo per fare ritorno a casa), ciò permette di rileggere le relazioni che si creano all'interno della comunità e di ripensare la questione dell'"alleanza terapeutica" (che ha più volte interrogato l'autore nel corso del suo lavoro sul campo): "forse, è lo stesso modo di abitare quel luogo, di vivere insieme, di essere-con e in qualche misura di essere-per gli altri, che facilita la costruzione di legami profondamente emotivi" (p. 315), legami che vanno oltre il rapporto terapeutico-riabilitativo.

Uscire dalla comunità rivela il vero senso del processo che si sviluppa nella struttura; chi esce, chi rientra nel mondo esterno, è un soggetto diverso (o almeno, questo è l'obiettivo del percorso), ed è questo il momento in cui si mettono alla prova i cambiamenti messi in atto: "quello che le comunità fanno, primariamente, non ha niente o ha molto poco a che fare con la dipendenza come *disease* [...], la riabilitazione è un processo attivo di ripensamento e di trasformazione di sé, o meglio, del Sé" (p. 306). Sono soggetti "guariti" quelli che escono dalla struttura? Sicuramente sono soggetti cambiati, che hanno avuto modo di sperimentare un essere-nel-mondo differente; il mondo fuori potrà così assumere contorni diversi da quello sperimentato in precedenza... O forse no.

Federica Tarabusi, Cecilia Gallotti (a cura di), *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, Milano, Ledizioni, 2024.

Francesco Diodati, Università Cattolica di Milano
ORCID: 0000-0002-2525-4889; francesco.diodati@unicatt.it

Il volume a cura di Federica Tarabusi e Cecilia Gallotti, *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, offre una sintesi elaborata del rapporto intrattenuto negli ultimi anni fra antropologia e servizi pubblici in Italia. I dodici contributi contenuti all'interno raccontano il rapporto fra ricerca e intervento a partire da riflessioni su esperienze professionali e articoli di ricerca incentrati su discussioni metodologiche ed etiche. Si tratta di un corpus ricco che copre differenti tipologie di progetti sanitari, sociali o socio-sanitari, includendo: salute mentale (cap. 2, 3, 8, 12), disabilità o invecchiamento (cap. 4 e 9), dipendenze (cap. 11, 12, 13), richiedenti asilo (cap. 7 e 10), formazione di operatori sociali e sanitari (cap. 5 e 7). Ne emerge un'immagine a tutto tondo della figura di antropologo/a dei servizi attraverso riflessioni a posteriori sulla propria esperienza di lavoro (cap. 3, 5, 7, 10, 12, 13), racconti di singole attività di consulenza professionali o di ricerca su committenza (cap. 4, 9, 13), descrizioni di collaborazioni fruttuose fra università e istituzioni pubbliche (capp. 2, 6, 8, 9).

Come sottolineano le curatrici, delineare una riflessione sull'antropologia dei servizi significa fare i conti con un ambito dai confini piuttosto sfumati (*infra*, p. 12), in cui non è sempre facile distinguere fra tipologia di servizio, utenza e ambito (pubblico o privato). Solo recentemente, l'antropologia ha cominciato a "calarsi dentro i servizi [...] per familiarizzare con i loro linguaggi e repertori discorsivi, empatizzare con coloro che li abitano" (*Ibid.*). Quando ciò è stato fatto, i servizi si sono dimostrati un terreno fertile per comprendere lo Stato non come un oggetto astratto ma come un insieme di pratiche sociali (p. 13). I servizi hanno attirato e attirano gli antropologi (e non solo) perché offrono la possibilità di osservare concretamente l'azione di categorie istituzionali e ideologie morali sulla devianza sociale e sulla cura, mostrando come sono incorporate, tradotte e agite dai professionisti. Ma questo spazio offre anche la possibilità di dare il via a modalità di ricerca applicata, fra vocazione disciplinare alla trasformazione sociale e desiderio di inserimento professionale. Questo volume si delinea all'interno di un corpus molto recente (Porcellana 2022; Rimoldi, Pozzi 2022; Castaldo, Segneri 2022; Severi 2019; Severi, Tarabusi 2019; Severi,

Landi 2016; Tarabusi 2010) che si pone come obiettivo quello di raccontare ma soprattutto provare a sistematizzare esperienze di intervento e consulenza antropologica nei servizi. Queste, infatti, sono nate soprattutto attraverso incontri fortunati fra ricercatrici/ricercatori e committenze dei servizi e sono state portate avanti con sistemi “artigianali”.

A mio avviso, il più importante insegnamento che si può trarre dal volume è quanto abbia poco senso pensare la dimensione della ricerca e quella dell'intervento come due poli opposti che darebbero vita, di riflesso, alla figura dell'“accademico puro” e a quella dell'antropologo professionale/ricercatore sociale. Al contrario, le esperienze di chi ha lavorato e lavora tutt'ora all'interno dei servizi ci raccontano sia di carriere costruite su un andirivieni più o meno bilanciato fra il mondo accademico e quello delle altre istituzioni pubbliche e del terzo settore, sia di tentativi di ibridazione epistemologica fra ricerca e intervento, anche se, ovviamente, fortemente sbilanciati sul piano applicativo. Tentativi di ibridazione che sono leggibili già nel percorso formativo delle autrici e degli autori, che non di rado provengono da diverse traiettorie professionali (ad esempio, ex educatori o assistenti sociali) che hanno permesso loro di inserirsi nei servizi. (Ri)leggono il proprio lavoro alla luce di un muoversi fra due mondi, anzi quattro. Innanzitutto, come già detto, mi riferisco all'incontro fra ricerca accademica e servizi pubblici, e, in secondo luogo, a quello del confronto fra l'antropologia e le altre discipline. La metodologia etnografica, seppur ancora relegata a un “ruolo periferico” (*infra*, p. 17), non è ormai da considerarsi un oggetto estraneo ai mondi delle *policies*, dato che, come rilevano le curatrici, sempre più antropologi sono impegnati nei “mondi progettuali di organizzazioni pubbliche e del terzo settore, come aziende sanitarie, servizi sociali, centri di accoglienza, associazioni locali, istituzioni nazionali, cooperative sociali” (p. 14). Inoltre, diverse colleghe e colleghi offrono da svariati anni ormai insegnamenti antropologici nei corsi di laurea che formano chi opera nei servizi, spingendo per il riconoscimento della vocazione operativa e applicativa del metodo etnografico (capp. 5 e 6). Secondo le due curatrici, il principale contributo che l'antropologia dei servizi può offrire all'interno di un mercato già parecchio saturo di discipline (psicologia sociale, sociologia delle organizzazioni, scienze politiche, ecc.) sta nell'adozione di una postura non normativa, volta a comprendere “le pratiche sociali e le concezioni emiche degli attori che a vario titolo la abitano [...] e la fitta rete di interazioni che costruiscono all'interno e con il mondo esterno” (p. 17).

Ciò che si chiede a qualunque antropologa o antropologo impegnata/impegnato nei servizi non è quello di abbandonare una prospettiva critica delle istituzioni (p. 20), piuttosto di rimetterla in prospettiva cogliendo il punto di vista degli operatori che ne sono implicati. Peraltro, come raccontano alcuni dei saggi del

volume (cap. 3, 10, 11), il ruolo dell'operatore e quello dell'antropologo dei servizi possono spesso coincidere. Secondo le curatrici, tutto ciò comporta che: "Lavorare dentro o intorno alle istituzioni significa per molti di loro scorgere e occupare questi spazi per allargare le maglie dell'assistenza, rispondere tatticamente alle aspettative normative, ampliare l'agentività di operatori e professionisti impegnati in specifiche aree di intervento" (p. 21). Questo mandato può anche nascere da una frustrazione iniziale rispetto all'incapacità di rispondere con successo ai bisogni dell'utenza, colta successivamente come un'opportunità di formazione per comprendere i processi attraverso cui si viene identificati come "utenti" (p. 277). Calarsi nei servizi significa, infatti, innanzitutto calarsi all'interno di spazi d'azione fortemente condizionati da molteplici rapporti di forza e rigide procedure burocratiche, le quali producono a loro volta categorie rigide di classificazione dell'utenza spesso slegate dall'esperienza vissuta di chi abita i servizi (capp. 2, 7, 9, 12). Pertanto, i metodi etnografici e antropologici vanno negoziati di volta in volta rispetto alle aspettative dei dirigenti, ai tempi e alle risorse a disposizione e anche alle necessità del singolo servizio.

Da un lato, i saggi raccontano di situazioni in cui le metodologie etnografiche, con la loro attenzione ai processi dal basso e alla soggettività, sembrano colmare i vuoti lasciati da sistemi di quantificazione e di oggettivazione dell'esperienza vissuta (cap. 3, 8, 12). Sistemi che a volte sembrano essere condizionati dall'imperativo morale della rendicontazione progettuale piuttosto che dall'esigenza di realizzare efficaci ed efficienti programmi di intervento. Dall'altro, l'applicazione della metodologia etnografica in senso "puro" (Severi, Tarabusi 2019) traspare raramente dagli interventi di questo volume. Al contrario, è possibile apprezzare delle applicazioni sperimentali e "artigianali" del diario di campo o di pratiche di scrittura e disegno, utilizzate per lavorare sulla riflessività degli operatori (*infra*, cap. 5), sulle rappresentazioni sociali della sofferenza introiettate da utenti, (cap. 8 e 9) o per stimolare una riflessione sull'ambiente di vita che si trova oltre le rigide definizioni di relazione di cura (cap. 6). Ciò che emerge dagli interventi è dunque un tentativo di adattare una tipologia di intervento antropologica al campo specifico, a partire da un bagaglio di competenze e conoscenze che si arricchisce già sul terreno stesso e che attraversa tutte le fasi dell'azione di ricerca dalla sua programmazione, passando per la realizzazione e finendo con l'annosa questione della valutazione del suo impatto (p. 36).

Non di rado le autrici e gli autori dei saggi raccontano di una riprogrammazione dei piani iniziali di intervento e dei processi di valutazione dello stesso, di un processo di adattamento della metodologia al contesto e, conseguentemente, della paura di tradire una vocazione disciplinare o di risultare inadeguati al compito richiesto. È il caso di chi si è sentita a disagio nel doversi confrontare con l'utilizzo del questionario (cap. 2) o con la conduzione di

interviste *one-shot* in assenza di periodi di frequentazione prolungata (cap. 4), riuscendo tuttavia a negoziare uno spazio per l'utilizzo del metodo etnografico o quantomeno di una forma di sensibilità etnografica. D'altronde, la dimensione di indeterminatezza della ricerca di campo etnografica, tanto apprezzata dagli antropologi, mal si concilia con la standardizzazione dei percorsi formativi (cap. 6), della ricerca-intervento (cap. 3) e, aggiungo io, della ricerca sociale per esteso. I saggi contenuti in questo volume non nascondono le difficoltà legate all'applicare il metodo etnografico fuori dalla *comfort zone* della comunità antropologica ma al contrario le utilizzano per costruire una riflessione sulla dimensione della ricerca-intervento, dell'interdisciplinarietà e della cosiddetta antropologia domestica.

La varietà delle esperienze raccontate nella collettanea, in termini di tipologia di intervento, stadio professionale di chi scrive e ambito di applicazione, assieme al lavoro di sistematizzazione fatto dalle curatrici rendono questo testo un punto di riferimento imprescindibile per chiunque si approcci alla dimensione della ricerca-intervento, all'antropologia dei servizi e alla ricerca antropologica in contesti interdisciplinari. Pertanto, trovo che sia utile sia come testo didattico che come "manuale d'uso" per la ricerca e l'antropologia professionale, nonostante richieda il possesso di conoscenze base sull'antropologia e sui servizi sanitari, socio-sanitari o educativi.

Ciò nonostante, credo che in generale il dibattito sull'antropologia dei servizi, sia in termini accademici che di orientamento professionale, potrebbe arricchirsi dal concedere uno spazio maggiore non solo alla discussione del contributo che l'antropologia e l'etnografia antropologica hanno dato ai servizi ma anche al percorso opposto. Non mi riferisco alla questione dell'essere "dispensabili" (cap. 3) quando la presenza dell'antropologo sul campo giunge al termine ma piuttosto alla necessità di una maggiore tematizzazione dei limiti del metodo etnografico rispetto alla ricerca e all'intervento nei servizi e a come altri saperi disciplinari possano intervenire per colmare queste lacune. Per esempio, questionari e statistiche sono spesso raccontati fra gli antropologi come un rigido strumento di *accountability* o di oggettivazione; ciononostante, diverse colleghe e diversi colleghi le utilizzano come strumento conoscitivo, anche qualora non siano implicate e implicati nella loro produzione. Anche l'ibridazione o il semplice confronto con i saperi disciplinari o professionali portati dai membri di gruppi interdisciplinari di ricerca-azione è raccontata come un fatto positivo all'interno di questo volume (cap. 10) ma come lettore avrei forse desiderato maggiori dettagli. Anche se nulla toglie alla valutazione complessiva del volume, credo che questa maggiore tematizzazione aumenterebbe la riconoscibilità del sapere antropologico nei servizi e una più felice ricezione dei suoi prodotti da parte di un pubblico interdisciplinare.



Bibliografia

Castaldo, M., Segneri, M.C. (a cura di)

2022 *Antropologhe in corsia. La professione dell'antropologo medico nella sanità pubblica italiana*, Licosia, Ogliaastro Cilento.

Porcellana, V.

2022 *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia*, Licosia, Ogliaastro Cilento.

Rimoldi, L., Pozzi, G. (a cura di)

2022 *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano.

Severi, I.

2018 *Quick and dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*, Edit Press, Firenze.

Severi, I., Landi, N. (a cura di)

2016 *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, CIS Università di Bologna, Bologna.

Severi, I., Tarabusi, F. (a cura di)

2019 *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Licosia, Ogliaastro Cilento.

Tarabusi, F.

2010 *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Guaraldi Universitaria, Rimini.

Teresa Vicente Rabanaque, Sara Sierra Ferrero, Ángela Calero Valverde, Beatriz Santamarina Campos (eds.), *Antropología pública de la conservación. Gestión y gobernanza en áreas protegidas*, València, Universitat de València, 2022.

Domenico Branca, Università di Sassari
ORCID: 0000-0002-4346-3334; dbranca@uniss.it

Antropología pública de la conservación. Gestión y gobernanza en áreas protegidas (Public Anthropology of Conservation. Management and Governance in Protected Areas), edited by Teresa Vicente Rabanaque, Sara Sierra Ferrero, Ángela Calero Valverde, and Beatriz Santamarina, argues for the need to adopt a public perspective in conservation anthropology to contribute to better management and governance of protected areas (PAs) and impact social transformation. Starting from a “critical, collaborative and engaged perspective” (p. 14), the authors consider public anthropology as the production of knowledge and practices that are not only academic but also politically oriented towards the well-being of society. This book brings together the preliminary results of a research project on the genealogy of PAs in Spain which, through a diachronic and comparative look at Andalusia, Catalonia, and Valencia, investigates the conservationist policies after the Spanish transition to democracy that began in 1975. The aim, then, is to provide an overview of the current situation of PAs in Spain to generate tools that “allow [...] new management and governance models to be generated” (p. 10). It also includes some of the papers presented at the 2021 online international conference “Anthropology of Conservation,” including chapters on Cuba, and Portugal and a round table attended by seven park managers.

The book is divided into five blocks with a total of 19 chapters. Part I, consisting of two chapters, is a theoretical and methodological introduction to the study of conservation anthropology. In Chapter 1, Beatriz Santamarina introduces the goals and limitations of the research – particularly due to the pandemic – and then devotes a section to one of the themes that run throughout the volume: the active role of anthropology in the governance and management of natural parks (NP). Further analytical tools are provided in Chapter 2 by Martínez *et al.* in a thought-provoking piece proposing a “working guide” for the ethnographic approach to the study of management, noting the lack of contributions specifically address to this topic. Their goal, then, is to develop “a theoretical and methodological approach to PAs management from

the perspective of planned intervention processes” in order to “lay the groundwork for an annotated working guide to a conservation ethnography” (p. 45), considering four areas: conservation actions, interventions related to heritage use, relationships with local populations, and those related to intra- and inter-institutional dimensions.

Part II is an example of some NPs in Andalusia, Catalonia, and Valencia. In Chapter 3, Estrada examines the Montseny Biosphere Reserve Natural Park in Catalonia, not far from the Barcelona urban area. This area is significant for its socio-environmental value, its importance to the history of conservation in Catalonia, and its identity value to the local population. The Alt Pirineu Natural Park (PNAP) is studied in Chapter 4 by Beltran which shows the conservation measures, public use, relationships with local communities, and processes of heritagisation in the PNAP. In chapter 5, Campo examines the Montgó Natural Park (PNMG), in which the mountain massif of the same name, separating the towns of Dénia and Xàbia, plays an important symbolic and identity role. It is precisely the uncontrolled urban growth that has led to the declaration and protection of the PNMG. Many PAs and NPs could in fact be defined as a kind of (peri)urban green infrastructure, as in the case of Chapter 6 written by Acàmer and Brito about the Sierra Calderona Natural Park, a park that suffers greatly from tourist pressure. Coca turns his attention in Chapter 7 to the Alcornocales Natural Park in Andalusia, a socio-ecosystemically complex space consisting of a cork oak forest whose human use is dedicated to hunting and, above all, cork production, and which is also characterised by a complex history marked by *latifundia*. In Chapter 8, Sierra describes another complex area, the Strait of Gibraltar Natural Park, characterised by its socio-ecological heterogeneity: its location between Europe and Africa, its biodiversity, the presence of drug trafficking, the internment centre for foreigners, a strong military presence, and recreational use, especially for sports.

Part III is devoted to various types of comparisons, both at the State and the regional levels. This part begins with Chapter 9 by Campo *et al.*, who analyze the different conservation policies of Andalusia, Catalonia, and Valencia, comparing the models of planning and management of nature in the three autonomous communities. Nowadays, nature is not only planned and managed but also sold, as Ruiz and Santamarina show in Chapter 10. The authors examine the production of a “guaranteed nature” through the creation of brands in the NPs of Andalusia, Catalonia, and Valencia, showing the differences and continuities between the three models and the role of nature in territorial strategies. These three cases are also the focus of Chapter 11, in which Vicente *et al.* examine the discourse of the Spanish press on NPs, highlighting their representation as territories in confrontation due to tourist, urban and industrial pressures.

The theme of conflict is also the basis of Chapter 12 by Gil, who examines three PAs in Catalonia and the conflicts that arise from conservation policies and the different actors involved, in addition to proposing a model for better management of PAs. In Chapter 13, Doyon analyses some NPs in the Alt Empordà *comarca* of Catalonia, using the environmental history of the area to show the emergence of the NPs, the initial rejection by small local producers, and the subsequent change in the perception of the NPs themselves.

Part IV is an overview of NPs both in Spain and in other contexts. In Chapter 14, Múgica provides an overview of PAs in Europe and Spain, emphasizing the importance of social participation at all stages, from planning to managing. This participation is also highlighted in the following chapter 15 by Castaño-Quintero *et al.* who propose a model to improve public participation in the management of Biosphere Reserves and other figures. In this sense, the case of Viñales National Park, Cuba, is a good example analyzed in Chapter 16 by Martínez Maqueira *et al.*, who show the positive results achieved in this park, both in terms of conservation and improvement of agricultural production and tourism in Viñales. In Chapter 17, Amoedo ethnographically describes a conflict between farmers and park managers in the Peneda-Gerês National Park in Portugal. In his paper, the author points out that the conflict is since “the park does not take into account the particular and collective construction processes of the farmers’ habitats, their territoriality [...] and way of life” (p. 295). This block ends with García’s chapter 18, which deals with an increasingly important and sensitive issue that is the subject of polarization and controversy, but also of opportunity, namely the relationship between agroecology and PAs.

Part V concludes the book and consists of Chapter 19, which reflects the round table held during the International Conference “Anthropology of Conservation” in 2021. In this chapter, seven Spanish national park managers and technicians discuss the challenges, difficulties, and opportunities for the future of national parks based on their daily experiences.

In summary, despite the constraints on research caused by the Covid-19 pandemic, *Antropología pública de la conservación* shows, on the one hand, the vitality of this field within the framework of anthropology in Spain and, on the other, it advocates a public commitment of the discipline to conservation issues. The chapters provide ethnographic, theoretical, methodological, and practical knowledge to the understanding of PAs in Spain. Although they contain partial results, they are inspiring pieces that will certainly be of interest not only to anthropologists but also to collaborators and colleagues from related disciplines who are interested in the transdisciplinary topic of conservation and ultimately want to go beyond an ontological vision that considers nature and culture as distinct planets.

